

di s. Josif l'escicasta del Monte Athos

“Vi è un grande pericolo per noi di parlare erroneamente, di ragionare con ignoranza e di ritenere di sapere ciò che non sappiamo.”



Foto della sinodia dello ierò Josif (1898/1959 - al centro della foto con il bastone) nel deserto del Monte Athos in Grecia.

(...) Fra quelle che ho appreso dai santi Padri (che vissero) prima di me e dalla lettura delle Scritture, ho pensato bene di scrivere alcune cose anche sull'amore. Temendo, però, l'altezza di questa grazia soprannaturale, sono dominato dal timore di non potere concludere il discorso. Ma, riscaldato dalla speranza delle vostre sante preghiere, inizio ugualmente il discorso. Come posso, infatti, figlio mio, scrivere con le mie proprie forze intorno a questo grande carisma, che supera le mie capacità?

Con quale lingua posso narrare di questa sovraceleste delizia e nutrimento dei santi angeli, profeti, apostoli, giusti, martiri, santi monaci e di tutto l'insieme iscritto nei cieli?

Dico la verità, figlio mio. Se avessi tutte le lingue degli uomini ad aiutarmi, fin da Adamo, ancora mi sembrerebbe impossibile potere fare l'encomio dell'amore e dire qualcosa in modo degno. Ma **una lingua mortale non può assolutamente proferire qualcosa di piccolo intorno all'amore, se Dio stesso, la Verità stessa e l'Amore, non ci dà l'energia delle parole, la sapienza e la conoscenza; per mezzo della lingua umana è lo stesso Dio e il dolce nostro Gesù Cristo, l'identico che parla ed è celebrato dall'identico. Poiché l'amore altro non è che lo stesso Salvatore e Padre, il dolce Gesù, insieme con lo Spirito divino. (...)**

Quando (l'anima) giunge tuttavia alla percezione del divino amore, dove è lo stesso Dio, secondo colui che dice: "Dio è amore e chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio in lui" (1Gv 4,16) allora come può essere idonea una lingua mortale, che non ha assolutamente l'energia divina, a parlare di Dio e dei suoi santi carismi? Così oggi ritengono molte persone virtuose che si comportano bene, le quali sono gradite a Dio con l'opera e la parola, giovano al prossimo e sono considerate dagli altri (come gente che) ha raggiunto l'amore, a causa della piccola opera di misericordia e compassione che hanno compiuto

verso il prossimo.

Tuttavia non sta qui la verità. Esse compiono, sì, il comando dell'amore, per il quale il Signore dice: **"amatevi gli uni gli altri"** (Gv 13,34; 15,12-17)). E chi lo osserva è degno di lodi quale custode dei divini precetti. Ma questa non è tuttavia l'energia del divino amore. **E' strada verso la fonte, ma non (è) la fonte. Sono gradini verso le stanze regali, ma non la porta delle stanze regali. E' abito regale, ma non il Re. E' comando di Dio, ma non Dio.**

Pertanto chi vuole parlare dell'amore deve gustare bene nella percezione il mistero dell'amore e poi, se la fonte dell'amore, il dolce Gesù, lo permetterà, trasmettere il frutto di quanto ha ricevuto e recare certamente giovamento al prossimo. **In quanto vi è un grande pericolo per noi di parlare erroneamente, di ragionare con ignoranza e di ritenere di sapere ciò che non sappiamo.**

Sappi dunque esattamente questo, figlio mio amato: **altro è il precetto dell'amore compiuto con le opere in rapporto alla carità fraterna ed altro l'energia dell'amore divino.** E mentre tutti gli uomini possono realizzare il primo, se vogliono e si sforzano, il secondo no. Poiché non deriva dalle nostre opere, né dalla nostra volontà dipende il (suo) nascere (in noi), se vogliamo, quando vogliamo e come vogliamo. **Ma tutto dipende dalla fonte dell'amore, il dolcissimo nostro Gesù, che ce lo concede se vuole, come vuole e quando Lui vuole.**

E noi, camminando con semplicità, osservando i precetti con lacrime, nella pazienza, chiedendo con perseveranza penosamente, custodendo le pecore di Ietro come Mosè (Es. 3,1) cioè i movimenti buoni e spirituali della mente e i pensieri nel caldo del giorno e nel gelo della notte, e distruggendo le guerre incessanti e le tentazioni con forza e umiltà, allora siamo resi degni della visione e di contemplare il roseto che senza essere consumato brucia, nei nostri cuori, del fuoco dell'amore divino. Essendoci avvicinati ad esso con la preghiera del cuore, ascoltiamo la voce divina che nel segreto della conoscenza spirituale dice: **"Sciogli il legaccio dei tuoi piedi!"** (Es 3,5). **Sciogliti, cioè, da ogni tua propria volontà e preoccupazione di questo mondo e da ogni pensiero infantile, e sottomettiti allo Spirito Santo e alla sua divina volontà,** poiché il luogo in cui tu stai è santo.

Una volta poi che si è liberato da ogni cosa, allora riceve la presidenza sul popolo ed infligge piaghe al faraone, (ricéve) cioè il discernimento, il saper amministrare i carismi divini e la vittoria contro i demoni. In seguito riceve le leggi divine, non, come Mosè, su tavole di pietra che si deteriorano e si spezzano, ma con incisioni divine dello Spirito Santo operate nei nostri cuori (2 Cor 3,3). E non solo dieci comandamenti, ma quanto la nostra mente, la conoscenza e la natura può contenere. Quindi entra nell'interno della tenda.

Quando poi discende la divina nube dell'amore in (forma di) colonna di fuoco, egli, tutto fuoco e trasformato in esso, non può più sopportarlo; (allora) grida (in lui) la divina energia dell'amore verso la fonte dell'amore dicendo con labbra umane: **"Chi può separarmi dal tuo dolce amore, Gesù?"** (Rm 8,35). Inoltre, col soffiare della brezza — se nel corpo o fuori del corpo Dio lo sa (" Cor. 12,3), nella kalivi o fuori all'aperto Dio lo sa — questo solo sa colui che ha visto: divenuto tutto fuoco col fuoco e facendo sgorgare lacrime di amore con meraviglia e stupore grida: **"Fa' cessare, dolce Amore, le acque della tua grazia, poiché le congiunture delle mie membra si sono dissolte!"**. E dicendo queste cose, mentre soffia il vento dello Spirito con il suo meraviglioso ed indicibile profumo, cessano le sensazioni poiché l'energia del corpo non è assolutamente capace di contenere (l'energia dell'amore). (Divenuto) completamente prigioniero, chiuso nel silenzio, ammira solo la ricchezza della gloria di Dio, fino a quando non sia passata la nube caliginosa.

[1] Da: *Le lettere* di Ierò Josif - Edizioni Valleripa - 1988 - (Lettera ad un eremita - n. 82)